

## Gli animali in versi

di ALESSANDRO DI TOMMASO

A volte capita, parlando o discutendo, che un'idea sibilina faccia capolino tra frasi e parole che di solito le sarebbero estranee. Dapprima è come un lampo che appare e scompare in un istante, poi è una luce ad intermittenza che lentamente si definisce sempre di più. La genesi di quest'articolo non è stata molto dissimile: si discuteva di animali, di ambiente e da lontano si avvicinava un verso, una rima, una

parola che mi suonava familiare, fino a delinearsi nella sua immagine cristallina di poesie che proprio intorno agli animali sono costruite.

Era un pensiero rapsodico, fatto più di dettagli separati che non di un'unica visione di insieme, e questa voglio sia anche la struttura dell'articolo: più che una struttura articolata con una prefazione, una discussione ed una tesi da dimostrare, ci saranno alcune poesie, che come quadri isolati o come le tavole di un polittico narrano, o meglio tinteggiano, una storia.

All'inizio di tutto ci fu il cane. Animale fedele, compagno nella caccia, indispensabile aiuto nell'allevamento, sinonimo dell'affidabilità, esso è stato il soggetto di molte liriche, soprattutto nelle poesie antiche o di esperienze poetiche legate a civiltà contadine. In questo contesto risplende di una luce ancora affascinante la poesia I cani, del poeta arabo Ibn Al-mu'tazz, vissuto alla fine del IX secolo:

Quando la stella si inclinò al tramonto,  
e il nero capo della notte si tinse del grigio dell'alba,  
guidammo contro le gazzelle del deserto  
che protendono il muso un segugio aggiratesi al guinzaglio.  
Mentre i nubi di polvere sembran veli femminili,  
esso pare affrettarsi a raccogliere perle cadute in terra,  
riportandole ai cerchi degli orecchini. È di una razza di cani che balzano vivaci  
dalle code ritte come scudisci, dalle orecchie appuntite come denti di pettine:  
snudano, per azzannare le vertebre dei fianchi, zanne quali lisce cuspidi polite,  
quali scrigni di perle nei muliebri astucci.

*(Ibn Al-mu'tazz, I cani, in Poesia, antologia illustrata, pag 67, a cura di Elvira Marinelli, Demetra srl, Firenze, 2001)*

Il fedele compagno nella caccia viene elevato da eleganti similitudini e si trasforma quasi nel compagno della donna amata, nel custode di femminei segreti, come intimo confidente che diventa sempre più intimo nella continua vita comune fatta di piccole azioni quotidiane.

La civiltà araba del IX secolo era fatta di caccia e di attività nelle quali il cane rivestiva un ruolo estremamente importante, degno quindi di entrare anche nel mondo dei versi; tuttavia questa non fu la sola a rivestire di tanta importanza un animale: quasi un millennio dopo, in Italia, il trageda astigiano Vittorio Alfieri così scriveva sul suo cavallo Fido:

Fido, destriero mansueto e ardente,  
che dell'alato piè giovato hai spesso  
al tuo signor, sì ch'ei dappresso  
il cervo rapidissimo fuggente;  
tu riedi a me, da non gran tempo assente;  
ma pur, più non ritrovi in me stesso;  
ch'io son da mille cure oppresso,  
egro di core, d'animo, e di mente.  
M'è il rivederti doglia, e in un, diletto:  
di là tu vieni, ov'è il mio sol pensiero...  
sovventi ancor, quand'ella il collo, e il petto  
t'iva fre reggeva? E tu, pien d'intelletto,  
del caro peso te ne andavi altero.

*(Vittorio Alfieri, sonetto 70, Rime, Casa d'Alfieri, Asti, 1954)*

Bello il cavallo, compagno più che semplice mezzo di trasporto, ma non si trova nei begli epiteti il vero innalzamento dell'animale: ardente, mansueto, alato piè sono solo delle caratterizzazioni fisiche, per quanto degne di nota. Là dove l'animale diventa qualcosa di più è nella chiusa del sonetto, dove Fido, da cavallo, diventa un animale senziente, pieno d'intelletto, ed in grado di provare anche emozioni inorgogliendosi per la nobile donna che porta in groppa: è stata squarciata quella barriera che separa gli animali, per quanto ottimi e pregevoli, dall'essere umano, dando anche a loro quella scintilla di ragione e di anima.

Rileggo sempre con piacere le poesie di Walt Whitman, "lo zio Walt" de L'attimo fuggente, perché sono in grado di trasmettere quella sensazione di intimità e di fratellanza con la natura che solo un poeta vissuto in un periodo di grandi trasformazioni industriali come l'Ottocento, quando erano vivi ideali di democrazia ed il mito della frontiera sa comunicare. Tra le tante ce n'è una particolarmente significativa:

Il maschio dell'oca selvatica  
guida lo stormo nella fresca sera,  
e grida ya-honk, e il suono mi giunge

come un invito;  
 il furbo può crederlo privo di senso,  
 ma tendendo l'orecchio  
 ne scopro il fine e lo colloco in alto  
 nel cielo invernale.  
 L'alce del nord dallo zoccolo affilato,  
 il gatto sulla soglia della casa,  
 la cincia bigia, il cane della prateria,  
 i maialini che succhiano le tette della scrofa,  
 la covata della tacchina con le ali dischiuse:  
 in loro e in me scorgo la stessa antica legge.  
 La pressione del mio piede sulla terra  
 suscita mille affetti  
 che ridono dei miei sforzi per descriverli.  
 Sono innamorato della vita all'aria aperta.

*(Walt Whitman, Il maschio dell'oca selvatica, in Poesia, antologia illustrata, pag 411, a cura di Elvira Marinelli, Demetra srl, Firenze, 2001)*

Si avverte tutto il distacco dell'uomo moderno dalle cose buone della natura, tanto che quasi si crede di avere la libertà di irridervi. Eppure il poeta, l'uomo in sintonia con ciò che lo circonda, ancora apprezza, ancora sente tutto ciò, e per quanto a volte non sia in grado di esprimere con le parole quella tempesta di sentimenti che lo assale, sempre resta invaghito della natura e degli animali da un amore passionale.

Facile è immaginare l'uomo che ama la natura, ma una natura che è un qualcosa di altro, di fuori da lui. Quando però gli animali vengono interiorizzati e ci si fonde con la natura, può capitare di percepire un sentimento strano che capovolge il punto di partenza: l'uomo ama la natura, ama gli animali, poiché esso stesso ne condivide le sorti, ma con un mistico ribaltamento è l'uomo che aspira al fato degli animali. Vincenzo Cardarelli, poeta italiano dei primi del Novecento che amo molto, è riuscito a trasfigurare questa situazione in una piccola ma molto incisiva poesia:

Non so dove i gabbiani abbiano il nido,  
 ove trovino pace.  
 Io son come loro,  
 in perpetuo volo.  
 La vita la sfioro  
 com'essi l'acqua ad acciuffare il cibo.  
 E come forse anch'essi amo la quiete,  
 la gran quiete marina,  
 ma il mio destino e vivere  
 balenando in burrasca.

*(Vincenzo Cardarelli, Gabbiani, in Poesia, antologia illustrata, pag 442, a cura di Elvira Marinelli, Demetra srl, Firenze, 2001)*

Con Alfieri l'animale veniva umanizzato donandogli intelletto, sentimenti ed anima, ma qui la situazione è totalmente apposta e quasi il poeta vorrebbe gabbianizzarsi nel suo destino e nella sua vita per prendere su di sé tutta la gran quiete marina dei pennuti del cielo. Una domanda, allora, nasce spontanea: i poeti cantano gli animali dall'animo umano, o cantano l'uomo che vorrebbe diventare un animale? Forse la risposta a questa domanda non esiste, o forse è la domanda ad essere sbagliata perché presuppone una diversità intrinseca tra ciò che è umano e ciò che non lo è, tra il regno degli animali e quello degli esseri senzienti. Non sforziamoci di cercare una soluzione oggi: essa è stata trovata più di duemila anni fa. Il termine sanscrito upanisad significa qualcosa del tipo "lezione segreta dove il maestro da ai suoi discepoli un insegnamento mistico" e furono composti in India tra il 700 ed il 300 avanti Cristo. Dall'immensa mole di questo testo ne estrapolo solo alcuni versi:

Come le api raccolgono il nettare  
 da piante diverse e miele ne fanno  
 unendo l'essenza,  
 è più non è possibile distinguere  
 il nettare di questa dal nettare di quella,  
 così le creature si fondono nell'Essere.  
 Tigre o leone, lupo o cinghiale,  
 verme o mosca, tafano o zanzara:  
 non importa ciò che sono sulla terra.  
 Tornano all'essere  
 All'essenza più fine  
 Al sé di tutto il mondo.

*(Upanisad, Come le api raccolgono il nettare, in Poesia, antologia illustrata, pag 73, a cura di Elvira Marinelli, Demetra srl, Firenze, 2001)*

Il poeta canta gli animali poiché in essi si rivede, e il poeta desidera animalizzarsi perché così egli ritorna alla Natura in un modo più diretto ed intimo, senza le mistificazioni dell'animo dell'uomo moderno. Quello stesso uomo moderno più non ascolta il poeta ed altro animale non recepisce se non quello tagliato a fette e grigliato che si trova nel suo piatto.